

*Ger 38,4-6.8-10 Eb 12, 1-4*

*Lc 12, 49-53*

*In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:*

*"Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso! Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto!*

*Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione. D'ora innanzi, se in una famiglia vi sono cinque persone, saranno divisi tre contro due e due contro tre; si divideranno padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro figlia e figlia contro madre, suocera contro nuora e nuora contro suocera".*

Talvolta abbiamo la tentazione di pensare al cammino spirituale come a un cammino tutto all'insegna della pacificazione. Lo colleghiamo a quell'anelito di pace che sentiamo nelle profondità del nostro essere e ci illudiamo che la pace sia non solo la meta, ma anche il percorso. Dimenticando che il cammino spirituale è anche destabilizzazione, inquietudine, lotta.

Le parole di Gesù che leggiamo oggi nel vangelo di Luca ce lo ricordano: perché il regno di Dio possa dispiegarsi in questo nostro mondo, occorre il fuoco, che con la sua energia attiva risveglia, purifica, trasforma. E occorre passare attraverso processi di divisione, contrapposizione, conflitto.

Questo vale sia per il nostro mondo interiore, sia per il mondo di cui siamo parte. Il campo di battaglia è contemporaneamente dentro di noi e intorno a noi. I due fronti sono collegati: un errore separarli.

Fin dall'inizio della sua predicazione Gesù ci invita ad attuare un cambiamento radicale nel modo di concepire noi stessi e la nostra vita. A cambiare sguardo per poter cambiare direzione. A convertirci da una modalità egoica di esistenza, in cui il nostro io ruota intorno a se stesso e al suo piccolo mondo, ad una modalità radicalmente opposta, in cui ci scopriamo abitati, sostenuti, nutriti da un Più grande, che preme in noi e chiede di farci portatori di tutt'altro.

Infatti in noi e intorno a noi le possibili configurazioni sono molteplici. Tante le forme che come singoli e come comunità possiamo assumere. Ciascuna/o è chiamata/o a chiedersi qual è il proprio fondamento, il terreno in cui trova radicamento, la roccia in cui ripone il proprio bisogno di sicurezza. E qual è la propria sete, verso chi/che cosa si proietta il nostro desiderio, a chi/che cosa anela la nostra anima. E da chi/che cosa ci lasciamo nutrire, chi/che cosa alimenta il nostro vivere, di che natura è il pane di cui quotidianamente ci cibiamo. E verso chi/che cosa si indirizza il nostro amore, quanto ampia è la nostra capacità di relazione, di cura, di compassione. E intorno a chi/che cosa ruota il nostro pensare, il nostro parlare, il nostro agire.

Insomma, ciascuna/o è chiamata/o a chiedersi se vive da se stessa/o, riponendo in se stessa/o la propria fiducia e facendo di se stessa/o il proprio centro o se vive a partire dal divino fondamento dell'essere – "dal Padre", direbbe Gesù. E, di conseguenza, se la propria preoccupazione ruota solo intorno al proprio "benessere" o se invece si è disposti a "perdere sé stessi", "la propria vita", il proprio senso dell'io e a divenire strumento del dispiegarsi di quel "regno di Dio" che è innanzitutto un regno di giustizia, all'interno del quale non c'è posto per egoismi ed egocentrismi.

Se ci preoccupiamo solo di metterci al sicuro, di procurarci ciò di cui abbiamo bisogno, di dare affetto nella misura in cui possiamo ottenerne un qualche tipo di contraccambio, insomma di "conservare" la nostra vita e di tenercela stretta, certamente la nostra vita andrà perduta – ci è stato detto. Ovvero, verrà sprecata, perché non le permetteremo di essere feconda e di realizzare ciò per cui ci è stata data. Se invece sapremo affidarci alla Sorgente dell'essere, trovando in essa il nostro vero fondamento e nutrimento, e imparando da essa la modalità espansiva illimitata dell'amore, insomma se il nostro io sarà disposto a togliersi dal centro della scena,

scopriremo in noi una Vita che ci comprende superandoci. E potremo finalmente vivere non da/per noi stessi. E la nostra vita sarà salva. Ovvero, avrà avuto un senso.

Ma il passaggio non è ovvio, né naturale, né – il più delle volte – indolore. La conversione a cui Gesù ci esorta è radicale. E incontra resistenze, dentro e fuori di noi. Per questo occorrono sia l'energia del fuoco che la forza di assumere e attraversare il conflitto. Una miriade di voci, dentro di noi e fuori di noi, ci invitano a rimanere comodi dentro modalità comuni, a continuare ad appoggiarci su sicurezze fittizie, a dissetarci e nutrirci di bevande e cibi non in grado di saziare la nostra vera sete e la nostra vera fame, ad alimentare falsi desideri, a scambiare per amore ciò che non lo è. A dimenticare l'Oltre e a rimanere confinati dentro un io che si illude di potersi difendere, espandere, imporre, ma che è per sua natura limitato – anche quando si crede vasto e potente. La tentazione sarà sempre quella di obbedire a chi ci dice, come a Gesù ai piedi della Croce: “Salva te stesso”, occupati di te, dei tuoi bisogni, ingrandisciti, arricchisciti, accumula, preservati, mettiti al sicuro e non guardare oltre.

Contro queste voci, anche quando ci sembrano amiche e familiari, dovremo lottare. Quando arriveranno da fuori e quando arriveranno da dentro. Da esse dovremo avere il coraggio di dividerci. E per fare questo dovremo fare appello al fuoco, al *tapas*, direbbe la tradizione indiana, a quell'“ardore” interiore che con la sua fiamma sa consumare tutto l'inessenziale, scarnificare e affinare. Trasformando tutto ciò che entra in contatto con esso. E rimanendo sempre orientato verso l'alto, qualunque cosa accada.

Antonia Tronti